

Nuovo Cinema Paesaggio

rassegna cinematografica a cura di Luciano Morbiato e Simonetta Zanon

mercoledì 17 novembre 2010, ore 21 (giovedì 4 novembre, ore 10 per le scuole)

La mal'ombra

Regia: Andrea Segre e Francesco Cressati; soggetto e sceneggiatura: Andrea Segre; fotografia: Andrea Segre; musiche originali: Piccola Bottega Baltazar; montaggio: Sara Zavarise, con la consulenza di Paolo Cottignola; operatore: Matteo Calore; fonico di presa diretta: Diego Piatto; direttore di Produzione: Lorenza Poletto.

Con: Giacinto Bellino Raffaello "Baciccia" Baggio, Lucrezia "Clelia" Tosin, Sante Bertin, Lorenzo Signori, Daniele Pasinato e Stefano Zulian.

Produzione e distribuzione Jolefilm; durata 70'; anno: 2007; origine Italia.

Lingua: italiano e dialetto veneto (subt. italiano).

Tratto dal soggetto "PIP49" scritto da Andrea Segre in collaborazione con Cosimo Calamini per il progetto *Checosamanca* (Eskimoso-RaiCinema 2006).

Note biografiche sugli autori

Andrea Segre (Dolo, 1976) è dottore di ricerca in sociologia della comunicazione presso l'Università di Bologna, da diversi anni attivo in progetti di cooperazione internazionale e interculturale tra Italia, Europa dell'Est, Mediterraneo e Africa Occidentale. Ha scritto e diretto diversi documentari tra i quali: *Lo sterminio dei popoli zingari* (RAI 3, 1997); *Berlino 1999, il muro nella testa* (RAI 3, 1999); *A metà, storie tra Italia e Albania* (2001, menzione speciale MaremmaDocFestival 2001); *Marghera Canale Nord* (2003, LX Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia e menzione speciale giuria internazionale al RomaDocFestival); *Dio era un Musicista* (Giornate degli Autori - LXII Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia).

Francesco Cressati (Udine, 1977) ha collaborato con Carlo Mazzacurati come assistente video e autore del backstage per il film *La lingua del santo* e come assistente alla regia per il film *A cavallo della tigre*. Coautore e regista del documentario *Ka-Drita* prodotto a Valona da ICS-Albania e dal GAI-CircuitoGiovaniArtisti; autore e regista del documentario *A metà, storie tra Italia e Albania* (2001), girato tra Valona e Padova e prodotto dal Progetto Giovani del Comune di Padova; co-autore e regista del documentario *Marghera Canale Nord* (2003), selezionato alla LX Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, sezione Nuovi Territori - Evento Speciale e menzione speciale al RomaDocFestival (Sezione Internazionale).

Filmografia di Andrea Segre dal 2000

Marghera Canale Nord (2003); *Dio era un musicista* (2004); *Che cosa manca?* (2006); *A sud di Lampedusa* (2006); *La mal'ombra* (2007); *Come un uomo sulla terra* (2008); *Magari le cose cambiano* (2009); *Il sangue verde* (2010); *Shun Li e il poeta* (in produzione).

Sinossi

La mal'ombra racconta la storia di un paese del nord Italia: San Pietro di Rosà in provincia di Vicenza. È un film documentario sulla tensione tra sviluppo industriale e qualità della vita. Un film sulla difficoltà di dialogo tra politica e cittadini e sulle alleanze silenziose e non sempre limpide tra politica e poteri economici.

A San Pietro, un paesino con poco più di mille abitanti, nel 2002 viene decisa la costruzione di una delle zincherie più grandi d'Italia, ma contro questa scelta nasce un Presidio permanente: un piccolo tendone di fronte all'enorme fabbrica gialla. Cittadini, non militanti di movimenti ecologisti o di minoranze di sinistra: residenti nelle case offese dalla zincheria, risvegliatisi

orfani di una cultura contadina totalmente svenduta a interessi privati di clan imprenditoriali e dei loro club politici. *La mal'ombra* racconta, con il linguaggio immediato, ironico e tagliente del cinema-documentario, un anno cruciale nella lotta dei cittadini di San Pietro, quello tra maggio 2006 e giugno 2007, ovvero dal giorno in cui le autorità preposte concessero alla zincheria l'inizio della lavorazione, alle due settimane che precedono le elezioni amministrative, durante le quali si scontrano da una parte il sindaco uscente appoggiato dalla zincheria e da tutto il tessuto imprenditoriale e dall'altra la lista civica sostenuta dal Presidio.

Note di regia

Un film che non vuole essere inchiesta, ma racconto. Un film che non trascuri puntualità e precisione sulla vicenda, ma che cerca di andare oltre, provando a scoprire in questa piccola storia della provincia italiana le tracce di una sfida che in realtà coinvolge l'umanità intera: come conciliare crescita economica con rispetto della qualità e della dignità umana?

La mal'ombra è per noi un inno alla dignità di chi, pur ricordando la puzza delle bestie, ha il coraggio di chiedere meno ricchezza e più rispetto; ma nello stesso tempo è un disilluso sguardo sull'avanzare impetuoso di un presente meccanico, plastico, pneumatico, perfettamente funzionante e vuoto. Sappiamo bene che Bacicia e Clelia non hanno e non avranno mai sufficiente potere per fermare la corsa dei tir che rombono tra le loro galline e so bene che sono considerati "passato" dalla stragrande maggioranza dei nuovi cittadini della ricca provincia veneta, ma ci trema dentro una voglia quasi maledetta... quella di chiedere a questi nuovi cittadini: "Siete davvero, profondamente sicuri di essere felici?"

Riflessioni su *La mal'ombra* di Giorgio Gosetti, direttore artistico di Cinema. Festa Internazionale di Roma

"Chi dice... documentario, dice danno". È un preconcetto fortemente radicato nel sentire comune, è una parola che fa fare istintivamente un passo indietro allo spettatore normale, è una parola logorata dal (mal)uso che evoca dotte incursioni geo-televisive, naturalismo da tarda ora, polverose immagini di repertorio. Forse anche per questo, chi crede alla vitalità di questa forma narrativa, anzi alla sua straordinaria spettacolarità del quotidiano, una volta di più ha copiato i francesi e preferisce chiamarlo "cinema della realtà / cinéma du réel".

Buffa sorte per un filone costitutivo del grande cinema fin dalle origini, fin da quando nomi come Flaherty, Murnau, Eizenstein scrissero la storia del cinema su grande schermo rubando le emozioni più forti alla vita reale, usando la cinepresa come tramite privilegiato (la potenza del primo piano) tra le persone normali (sedute in sala) e altre persone normali (pantografate sul telo bianco).

Tant'è, anche in Italia tocca rifare il percorso all'inverso e ricordare con i talenti di oggi che proprio nel documentario ci sono le radici del neorealismo (il magistero di De Robertis a favore di Rossellini, l'utopia della gente comune di Zavattini e Amidei, la formidabile commistione della verità e della messa in scena di *La terra trema* e gli attori presi dalla strada di De Sica) e che è con questa chiave che un intero paese si è raccontato diventando esemplare nel mondo per i suoi sentimenti ma anche per la ricerca formale con cui venivano rappresentati. Valga per tutti la lettura del fenomeno neorealista riproposta ancora di recente da Carlo Lizzani nelle sue bellissime pagine dedicate all'estetica del movimento in *Il mio lungo viaggio nel secolo breve*. È con questa complessa partitura concettuale ed espressiva che si vanno misurando da tempo Andrea Segre e Francesco Cressati, è grazie a questo strumento che hanno avuto accesso alla porta grande dei Festival (dalla Venezia che tenne a battesimo *Marghera Canale Nord* a Torino dove si è visto in anteprima *La mal'ombra*).

I Festival sono stati, in questi anni, il passaporto obbligato per i documentaristi di talento che qui hanno trovato ascolto, spazio, visibilità quando tutte le altre porte della commercializzazione del loro lavoro sembravano sbarrate. Ma proprio i Festival hanno rischiato, ad un certo punto, di diventare il ghetto dorato in cui imprigionarli, ridurli a fenomeno minoritario quando invece l'esperienza del "cinema della realtà" - una volta provata - esercita su qualsiasi spettatore un fascino difficilmente eguagliabile. Strano a dirsi, si deve al festival più commerciale, istituzionale, paludato ovvero al Festival di Cannes, il definitivo "sdoganamento" del genere quando il direttore Thierry Fremaux mise in concorso *Bowling for Columbine* di

Michael Moore. Da lì è nata la moda, da lì si è forse esagerato scambiando la retorica facile dell'astuto (e dotato) regista per una nuova "dittatura della verità", ma il vantaggio indiretto per chi fa cinema in questo modo è innegabile. E adesso tutti riscoprono volentieri Emile De Antonio, Frederick Wiseman, Errol Morris, così come – per fortuna – anche Andrea Segre e Francesco Cressati, promossi in serie A dalla Jole Film e dalla passione di tanti.

Di *La mal'ombra* il critico potrebbe dire tante cose e fa piacere annotare che sarebbero in larga misura cose positive, a cominciare dalla straordinaria maturazione che la storia del Presidio di San Pietro ha avuto tra il frammento del collettivo *Cecosamanca* e il nuovo film.

Ma l'elemento che mi piace di più sottolineare è l'oggettiva "cinematograficità" di questa storia. Ciascuno potrà dire la propria sulle motivazioni della vicenda, sui suoi meravigliosi protagonisti, sul valore politico della denuncia. Ma chi si occupa di cinema non può prescindere dalla qualità narrativa, dalla precisione formale, dal climax emotivo che l'impasto di sceneggiatura, montaggio, musica, primi piani e campi lunghi riescono a produrre nello spettatore. Una sequenza per tutti: l'appassionante vigilia elettorale, il senso di sconfitta che attanaglia i personaggi alla pubblicazione dei risultati, l'entusiasmo di rivalsa con cui veniamo a conoscere il voto del paesino di San Pietro. Tutto raccontato tra una tempesta fuori stagione, il primo piano di uno dei protagonisti abbarbicato al suo cellulare in attesa di notizie, le facce dei suoi compagni d'avventura.

Ed è per questo che, presentando il film, mi sono posto per un attimo nei panni del critico che, sul suo giornale, deve segnalare *La mal'ombra* ed etichettarlo come sempre si fa nelle brevi "pagelline" dei quotidiani. Mi è venuta allora voglia di chiamarlo un "western italiano". Forse perché gli spazi, i cavalli, la lotta del piccolo contro il grande (tutti elementi di quel genere tipicamente americano e per questo a noi immediatamente familiare) ci sono tutti fin dalle prime immagini filmate da Segre e Cressati. Forse perché nello stile del film tutti i suoi "eroi" vengono enfatizzati dalla cinepresa con riprese dal basso e primi piani "parlanti" come si sarebbe fatto con Orson Welles, John Wayne, Gary Cooper. Forse perché questa vena di cinema civile ci è più cara se proiettiamo sullo schermo dei nostri sogni Jimmy Stewart che va a Washington a difendere i diritti degli ultimi che non se diamo voce a Clelia, Daniele, Lorenzo e gli altri del presidio.

Ma soprattutto perché è del western mettere in scena l'eterna contraddizione tra i vincenti della storia e i resistenti del mito, tra indiani e cow boys, pionieri contro affaristi, uomini liberi contro invasori, predatori contro gente comune.

Ed è così, alla fine, che mi piace ricordare i fantastici apaches del Presidio: come facce vere, di gente vera, in una storia vera che ha il sapore della verità. A ciascuno spetta ricavare un senso da questa storia e magari agire di conseguenza (Marco Paolini raccomanda ad esempio di "perdere un'ora" – nel senso nobile del perdere, ovvero investire il proprio tempo - per bere un'ombra nel tendone del presidio in quel lontano nord est dalle parti di Rosà). A tutti spetta invece di innamorarci di queste persone che non fanno parte dell'indistinto, tanto moderno "la gente", ma sono uomini e donne, grumi di passioni e storie che, da questo momento, fanno parte di noi e della nostra vita grazie al cinema".

Giorgio Gosetti, 2 aprile 2008

documenti e informazioni tratti dal sito www.jolefilm.it